

LA CONFESIONE

regia: COSTA GAVRAS
interpreti: YVES MONPAND, SIMONE SIGNORET, GABRIELE FERZETTI,
MICHEL VITOLD
sceneggiatura: YORGE SEMPRUN, dall'opera di ARTHUR LONDON
fotografia: RAOUL COUTARD (eastmancolor)
montaggio: FRANCOISE BONNOT
produzione: Films Corona, Films Pomereu, Fonorama Selenia
Francia/Italia 1970
distribuzione: DEAR INTERNATIONAL

ANALISI DEL FILM

La storia

Il libro di Arthur London, da cui è tratto il film di Costa Gavras, tratta della cronistoria d'una esperienza vissuta dall'autore, vice-ministro degli Esteri della Repubblica Socialista Cecoslovacca, arrestato nel 1951 sotto l'accusa di cospirazione contro lo Stato. Circa due anni dopo London si presentava in tribunale come reo confesso. Assieme a lui confessavano presunti crimini altri tredici imputati, tra cui lo stesso segretario del partito. A conclusione del processo il tribunale comminava undici condanne a morte e tre ergastoli. London era tra questi ultimi. Nel 1955 venne liberato e riabilitato. Nel 1968 egli fu incaricato dai dirigenti del "nuovo corso" cecoslovacco di scrivere un libro sulla sua esperienza, per spiegare al popolo e ai militanti come venivano estorte le confessioni sotto la dittatura staliniana. London, che si trovava in Francia, aderì di buon grado.

Il film è ispirato alla testimonianza di questa vittima dello stalinismo e si presenta come il racconto, fatto dall'autore stesso in Francia, dei momenti più drammatici della sua lunga e tragica esperienza. Ma il film è anche e soprattutto la storia di una violenza morale e di una "disperazione" ideologica. La narrazione filmica procede seguendo le tracce della vicenda di London, dall'arresto ai lunghi interrogatori e alle riflessioni ideologiche del protagonista carcerato, comunista praticante, messo sotto processo in nome del suo stesso partito, fino alla scarcerazione e riabilitazione.

Struttura narrativa e analisi visiva

Su di una terrazza lungo la costa francese il protagonista racconta la propria vicenda. Il film quindi è strutturato su due piani temporali differenti: il protagonista che, accettato l'incarico di scrivere un libro quale documento della propria esperienza politica, ricorda il tragico passato; e lo snodarsi di tale passato in immagini, episodi, in una narrazione filmica che si propone come una storia con una propria continuità temporale, cosicchè lo spettatore perde facilmente la consapevolezza di trovarsi di fronte a ricordi. Non sono infatti momenti spezzettati di un passato, ma formano "una" storia continua.

Costa Gavras (come si è già visto in "Z, l'orgia del potere") è soprattutto un abile uomo di spettacolo, mosso da un onesto e sincero impegno civi

le, ma portato a tradurlo nella pura e semplice applicazione delle formule spettacolari ai temi politici. Bella infatti la fotografia, per due ore e un quarto si accumulano davanti agli occhi dello spettatore immagini pregnanti che pur nel loro mutismo delineano il meccanismo della violenza fisica e psicologica. La musica di tono altamente drammatico fa da contrappunto alle immagini e all'atmosfera dominante di perenne tensione.

Analisi drammatica

"La confessione" è la storia di una "disperazione", di una "solitudine" ideologica. Il film riesce istintivamente a comunicare la disperazione della vittima, il suo senso di assoluta, totale solitudine quando sia negli allucinanti monologhi, sia negli interrogatori che sembrano assumere la dimensione di una realtà sconosciuta e assurda per il prigioniero, la vittima di tale deformante ingranaggio del potere si ritrova solo a recitare il proprio credo politico. Il protagonista, ebreo, ha conosciuto i campi di concentramento nazisti, ma ora è nel suo paese, nella repubblica popolare e democratica di Cecoslovacchia; gli uomini che ora lo accusano agiscono in nome del partito. E' stato facile per lui lottare contro un nemico conosciuto; nella battaglia contro il nemico di classe e contro gli occupanti nazisti, l'eroismo è spontaneo, ma ora il nemico gli si configura sotto le spoglie del suo stesso partito. Accanto a tale tema di solitudine di un credente che vede negata la sua fede proprio dalla struttura politica che l'incarna, inscindibile si ritrova il tema del potere quale macchina deformante della verità.

Con questo film, sulla scia di "Z", Costa Gavras sembra professare il suo scetticismo nei confronti di chiunque detenga il potere. Il potere assume per lui la fisionomia di un abnorme ingranaggio che, una volta messo in moto, esprime e impone la propria volontà sulla base della menzogna, schiacciando chi voglia professare una verità che non sia quella istituzionalizzata. Nasce da qui il dramma di colui che, vivendo in una verità e realtà prefabbricate, pur credendosi detentore di una fede genuina, vede la propria fede di continuo negata e oltraggiata. Per il protagonista l'epilogo sarà la "confessione" di un crimine mai commesso. Per la massa tale oscuramento della verità non si profila in dimensione tragica, in quanto la base non ha possibilità di controllo su ciò che il potere le dà in pasto. Significativa a tale proposito è la pubblica lettura, diffusa dalla radio nelle fabbriche, della lettera della moglie del protagonista: gli operai esultano come spettatori di un'altra vittoria del loro partito, senza dubitare di stare masticando una falsa verità. E' una verità indipendente dai singoli, ma a cui i più aderiscono ciecamente, perché non hanno strumenti di controllo.

La proiezione de "La confessione" è stata accolta con differenti reazioni dal pubblico e dalla critica: ha provocato numerose dichiarazioni e discussioni in ambiente politico, sia da parte di chi ne ha visto un film anti-comunista, sia da parte di chi l'ha letto come un tentativo di critica al periodo staliniano. Se riconosciamo a "La confessione" un impegno e un intento politico preciso, ne riscontriamo però un limite nel non aver saputo spiegare la ragione ultima di tali processi, di quelle macabre farse giudiziarie che hanno insanguinato l'impero staliniano e i suoi satelliti dal 1937 al 1952. Se fermiamo l'attenzione su quello che

parrebbe l'intento primo del film, il modo d'esercizio del potere e la sua degenerazione, rileviamo il limite della proiezione in un procedimento che non serve minimamente ad approfondire la realtà del nostro tempo. Dietro alle analogie superficiali stanno situazioni profondamente diverse e varie, da paese a paese, da regime a regime: fare d'ogni erba un fascio, limitandosi a evidenziare la crudeltà comune dei metodi polizieschi, significa giocare sull'emotività del pubblico, anziché stimolarne la riflessione critica, per trarre realmente dalla storia le lezioni che essa può dare. La denuncia dei fatti è doverosa e necessaria, ma acquista senso solo se si traduce in indagine storica. Se si vuole operare seriamente sul piano della conoscenza e della motivazione dei propri giudizi, bisogna andare oltre la denuncia e la descrizione di quei metodi, per individuarne la matrice. Alla fine del film uno degli inquisitori più spietati - passato anche lui per le patrie galere, in seguito ai rivolgimenti successivi - si chiede, incontrando il protagonista, che cosa sia avvenuto, esprimendo nel proprio smarrimento tutta la paurosa irresponsabilità della rotella che non si rende conto del funzionamento e degli scopi dell'ingranaggio di cui fa parte. Ma è appunto questo l'interrogativo a cui doveva rispondere il film, fermo invece alla descrizione dell'ingranaggio.